

VICARIATO DI ROMA
Ufficio per la Pastorale Universitaria

Il cammino verso Colonia

XX GMG: "Siamo venuti per adorarlo"
(Mt 2,2)

Sussidio per la Catechesi

Don Antonio Cecchini

Il cammino verso Colonia

XX GMG: "Siamo venuti per adorarlo" (Mt 2,2)

I giovani di tutto il mondo sono chiamati dal Santo Padre a vivere questo anno come intensa "preparazione spirituale" alla *XX GMG di Colonia*, che avrà come noto per tema "Siamo venuti per adorarlo" (Mt 2,2).

Stiamo nello stesso tempo entrando nello speciale *Anno dell'Eucaristia* (ottobre 2004/ottobre 2005), che ci offre una particolare occasione di grazia, insieme all'Anno del Rosario già celebrato, per non dimenticare ma far sempre più fruttificare quanto ricevuto e vissuto nel grande Giubileo del 2000.

La Diocesi di Roma è poi impegnata ad approfondire e porre in atto un particolare programma pastorale sulla famiglia, sollecitandoci ad approfondire il tema del rapporto uomo/donna all'interno di quella fondamentale categoria antropologica che intende *la vita come dono*, poiché "l'uomo ritrova se stesso in un dono sincero di sé" (GS 24).

La nostra preoccupazione non è però quella di operare oggi delle programmazioni pastorali astratte o di coordinare semplicemente delle tematiche di approfondimento pastorale, ma di contribuire ad attuare questo cammino ecclesiale tenendo conto sia della specificità della pastorale "universitaria", sia della particolare situazione esistenziale e culturale dei giovani (e non solo) universitari di oggi, e in particolare qui a Roma.

Verso la XX Giornata Mondiale dei Giovani

Eventi come quelli delle GMG costituiscono senza dubbio una grazia speciale, che rappresenta per molti giovani un vero incontro con Cristo che passa nella loro vita e li chiama (talora perfino un primo incontro), e che imprime uno slancio ed un dinamismo nuovo nell'approfondimento della fede e nel cammino di vita cristiana delle nuove generazioni. I sacerdoti che hanno fatto ad esempio l'esperienza di confessare in queste occasioni sanno cosa può avvenire nell'animo di questi giovani.

Evidentemente però molta di questa grazia può venire vanificata se non si compie un serio cammino di preparazione spirituale e se non si offre un seguito che possa far germogliare e crescere il seme gettato. Rimarrebbe in molti di loro un'emozione magari anche forte, ma passeggera e senza incidenza sulla vita (dobbiamo anche riconoscere che in queste occasioni abbiamo pure giovani che gridano a squarciagola "Giovanni Paolo!!", ma poi non ascoltano neppure ciò che il Papa dice).

Nello stesso tempo, perché questa grazia possa trovare un "terreno" fertile dove fruttificare, dobbiamo preparare questo terreno, tenendo conto delle particolari situazioni esistenziali e culturali dentro cui l'universitario si trova oggi a compiere il proprio percorso di studi e di vita. Molti "rovi" che possono ostacolare e soffocare la grazia di Dio sono infatti certi pregiudizi e precomprensioni culturali che oggi più che mai possono vanificare alla radice il cammino di fede, senza neppure che ce ne accorgiamo.

Il *Messaggio* del Santo Padre per la prossima GMG tiene evidentemente e lucidamente conto della particolare situazione giovanile di oggi e ci offre pure degli spunti

particolari per il "cammino" di preparazione degli universitari. Ne cogliamo brevemente qualcuno.

Fin dall'inizio il Santo Padre, in una suggestiva analogia tra il cammino dei Magi e quello dei giovani, sottolinea ad esempio, come "in verità, la luce di Cristo rischiarava già l'intelligenza e il cuore dei Magi" (n.1). Così, al termine del Messaggio, nel rinnovato appello alla *santità* rivolto come sempre anche ai giovani e ponendo di fronte a noi la testimonianza concreta di alcuni santi e beati, sottolinea in questa occasione specialmente la testimonianza di "sant'Alberto e santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) che, con lo stesso atteggiamento interiore dei Magi, hanno appassionatamente cercato la verità. Essi non hanno esitato a mettere le loro capacità intellettuali al servizio della fede, testimoniando così che fede e ragione sono legate e si richiamano a vicenda".

Mi permetto allora di sottolineare come questa preoccupazione di porre in atto *un'autentica relazione tra fede e ragione*, debba essere la nostra vera priorità per un'autentica pastorale universitaria.

Tale relazione non è evidentemente semplice, immediata, ma va pensata in profondità, va continuamente cercata e approfondita, senza cadere nella tentazione o di facili accostamenti estrinseci (sarebbe ancora rimanere in una pericolosa deriva fideistica da un lato e razionalistica dall'altro) o di sbrigativi corto circuiti (che sarebbe invece una degenerazione integrista). Non compiere questo sforzo, ad esempio non tenendo conto di cosa studiano i nostri studenti e che presupposti filosofici soggiacciono a quanto studiano, rischia di vanificare in partenza ogni autentico impegno pastorale nei loro confronti.

Cosa implica questa analogia tra "la luce di Cristo che rischiarava già l'intelligenza e il cuore dei Magi" ed il cammino esistenziale, culturale e di fede dei nostri universitari? Come far sì che si riaccenda questa appassionata ricerca della verità (anelito dell'intelligenza) e del senso della vita (bisogno esistenziale di fondo), che è già appunto, magari inconsapevolmente, ricerca di Cristo ed in certo qual modo sospinta ancora da Lui?

Ad esempio, se la "ricerca intellettuale" può essere "via per incontrare Cristo" (sarà il tema della III Giornata Europea degli Universitari, il 5.03.2005), occorre anzitutto verificare continuamente se l'universitario di oggi (cristiano o non cristiano che sia) fa ancora nel suo studio *un'autentica ricerca intellettuale*; quindi dobbiamo chiarirci e chiarire quali siano le condizioni e i mezzi per porla in atto.

Sarebbe in proposito interessante approfondire, e credo che sia urgente farlo in un ambiente universitario, quale sia il vero concetto di *cultura* a cui far riferimento, affinché ogni tipo di studio, oggi necessariamente specialistico, costituisca comunque un'autentica ricerca intellettuale.

Un interessante e sempre attuale punto di riferimento in questo senso è costituito ad esempio dal magistrale discorso tenuto da Giovanni Paolo II all'UNESCO (Parigi, 2.06.1980)

Particolarmente significativo è poi riprendere il discorso che Giovanni Paolo II tenne proprio a Colonia agli uomini di scienza (15.11.1980), riflettendo appunto sulla figura e l'opera sapienziale di S. Alberto Magno.

Pur permanendo nei nostri ambienti universitari una traduzione ancora razionalistica della cultura (di stampo cioè illuministico) e incrementandosi una settorializzazione (specializzazioni) che perde sempre più di vista l'unità del sapere (l'unità della verità nella complementarità dei suoi molteplici aspetti) e perfino il suo riferimento all'uomo e al suo bene autentico, oggi la tentazione più forte dell'universitario

medio è forse quella *pragmatica*, dove cioè la ricerca è funzionale solo all'utile immediato, se non addirittura a meri interessi economici o di carriera. Evidentemente questa non è autentica ricerca intellettuale; e come tale non è certo "via" a Cristo.

La questione di fondo è però costituita oggi da una crisi molto più radicale e perfino davvero epocale, cioè la perdita di fiducia nella ragione e la paradossale eclissi della parola *verità*. In realtà questo è il vero veleno che si annida nella mente e conduce ad un vero suicidio intellettuale, tagliando alla radice anche ogni possibilità di autentica maturazione umana. In realtà l'uomo è fatto per la verità e diventa tanto più uomo quanto più scopre e vive la verità; per cui la ricerca della verità è già bene in sé, ha già senso per se stessa, prima ancora di ogni sua valenza pragmatica. La progressiva evanescenza del concetto stesso di verità nella cultura contemporanea costituisce la più pericolosa minaccia contro un'autentica formazione umana ed anche il più profondo ostacolo ad un autentico cammino di fede, dell'universitario in particolare.

Non a caso infatti, negli ultimi tempi lo stesso supremo Magistero della Chiesa è intervenuto - forse per la prima volta in questi termini - su questa questione di fondo, oggi in crisi: se l'enciclica *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II (6.08.1993) richiama infatti la necessaria subordinazione della libertà alla verità, la *Fides et ratio* (14.09.1998) riafferma la possibilità della ragione umana di scoprire la verità e di vederne il nesso con le verità della fede. E' significativo in proposito, e perfino storicamente paradossale, che debba intervenire il Magistero della Chiesa affinché l'uomo contemporaneo riprenda fiducia nella ragione, e quindi non solo perché "creda di più" ma perfino perché "ragioni di più", creda nella ragione e ne veda il nesso con ciò che Dio stesso rivela.

L'esito nichilista del relativismo, oggi sempre più apertamente e contraddittoriamente affermato, mostra infatti come non crolli solo questa o quella verità, questa o quella idea di bene, anche se a livelli sempre più abissali, ma ultimamente si svuota di significato l'idea stessa di bene e di verità (in fondo per la perdita del nesso con *l'essere*). In questo senso Nietzsche è davvero geniale e tragicamente profetico.

Se permane ancora qualche fiducia nella ragione, non le si concede che qualche possibilità nell'ambito puramente scientifico-sperimentale; ma anche in questo a scapito del nesso con il sapere (ma senza questa *sapienza* quale *universitas* può esserci?) e perfino con lo stesso bene dell'uomo, come l'attualità sempre più dimostra⁹.

L'eclisse della verità e la perdita di fiducia nelle possibilità della ragione di poterla umilmente (ma non per questo sempre erroneamente) investigare, come ci ricorda il Santo Padre nella *Fides et ratio*¹⁰, rappresentano l'ostacolo forse più forte non solo alla fede, ma ad un autentico percorso intellettuale ed esistenziale di un giovane universitario. Anche se le questioni morali possono infatti sembrare quelle più difficili da affrontare e da tradurre esistenzialmente, in realtà le riduzioni di tutto ad *opinione* impedisce a monte un serio affronto ed un'appassionata verifica della verità degli stessi contenuti di fede e di morale (anche di quelli che stiamo trattando sulla vita come dono o sull'amore uomo/donna). Non sono cioè affrontati come verità (oggettive ed universali), ma rigettate come ingenuità o emotivamente accolte fin quando si "sentono".

L'amore uomo/donna

La vita come dono

La questione della *verità dell'amore* è quindi in crisi, perché è in crisi la questione di *una* verità dell'uomo in quanto tale; e questo appunto perché a monte è in crisi la questione stessa della verità. Per questo la questione del rapporto uomo/donna è ridotta a livello sentimentale, se non addirittura pulsionale, con tutta la fragilità che ne consegue e che l'attualità ci testimonia.

Nella mentalità dominante, cioè, abbandonata come ingenua o come violenta ogni "pretesa" di verità (in conseguenza appunto all'*oblio dell'essere*), ognuno crede di poter far quel che crede e sente in quel momento, ma questa libertà senza verità si riduce spesso in schiavitù dell'istinto e dello stato d'animo (qualche studente o docente del ramo scientifico-medico potrebbe perfino ridurre tutto a "chimica"). Per questa mentalità è inammissibile che qualcuno (fosse anche il Papa o Cristo stesso) possa dire qualcosa di vero per tutti: dentro la logica relativista ogni annuncio di verità è appunto inteso come ingenuo (da lasciare democraticamente a chi poveretto ancora ci crede) o è avvertito necessariamente violento (un'imposizione, cui opporre il "vietato vietare", come si diceva negli anni '60, o il "0 regole", come è scritto perfino su alcune magliette dei nostri giovani).

Dentro una rinnovata ed umanissima passione per la verità in genere, occorre dunque suscitare la domanda stessa sulla verità e quindi sul senso dell'amore uomo/donna, della sessualità, del corpo, della persona.

Perché proprio una libertà senza verità e la conseguente riduzione dell'amore a sentimento o sensazione rende ragione dell'enorme e silenziosa tragedia in atto: quella proprio dell'instabilità e precarietà dell'amore e conseguentemente della famiglia. L'amore è sì sentimento, ma deve coinvolgere tutti i fattori della persona; richiede quindi anche intelligenza (verità) e volontà (perfino sacrificio).

L'invito a donarsi non è allora, come potrebbe sembrare, un vago appello alla generosità. Si tratta di un'antropologia ben precisa, che a sua volta si fonda su una questione ontologica.

Mi permetto di compiere una breve sottolineatura sulla questione del *dato*. Tutto è "dato". Più precisamente potremmo dire che tutto è dono. Anche le scienze partono da un dato e debbono riferirsi ad un dato. Per questo si dicono sperimentali. Se non ci si riferisce a ciò che oggettivamente è dato, l'esperimento non riesce. Ed anche quando produciamo qualcosa che non era già così nella natura, lo facciamo ancora in base ai dati della natura, cioè secondo le leggi date, scopribili e utilizzabili ma non inventabili. Anche l'uomo è un "dato" (siamo dono a noi stessi). Non solo come corpo, con le sue leggi biologiche, né solo come psiche; ma nel suo stesso spirito. Per questo la conoscenza si perverte in una sorta di suicidio intellettuale (come il pensiero post-moderno e nichilista sempre più manifesta) se smarrisce dei dati di fondo, che peraltro anche il buon senso naturalmente possiede, come quello dell'essere e dei suoi principi (ad esempio quello di non contraddizione), cioè quando cade nel sospetto che anche questo sia un "costruito" invece che un "dato"¹¹.

Anche la libertà è un dato, così come il senso, il significato, cioè il bene e il male. Soltanto che questo dato speciale diventa anche "compito" e quindi responsabilità. Non si cambia il significato, come non si cambia la verità; ma si può vivere o no. Per questo può soggettivamente realizzarsi o no, pur rimanendo oggettivamente il medesimo. Quindi anche l'uomo, ciascuno di noi, è "dato" a se stesso, come il suo significato e l'universo

intero. Soltanto che a noi è chiesto di coscientemente saperlo e liberamente viverlo, cioè siamo chiamati a conoscerlo e volerlo. Il richiamo morale (*dover essere*) al “dono sincero di sé” consegue quindi al riconoscimento che il nostro essere è dato, è donato a noi stessi.

Il passaggio dalla logica del “possesso” a quella del “dono sincero di sé” deve essere ricondotto a questa base ontologica (che è poi l’evidenziarsi della propria creaturalità ed “immagine e somiglianza” divina), altrimenti rimane un moralistico richiamo ad una vaga generosità, che è vero, ma che inteso senza questa consapevolezza di fondo, potrebbe persino essere confusa con un’esaltazione subdola del proprio io (Nietzsche direbbe ancora “volontà di potenza”, sia pur mascherata), un egocentrismo che si vela di altruismo¹². In realtà io non sono mio, ma sono dono a me stesso.

Per questo la categoria del dono diventa decisiva. Essa ha riflessi fondamentali anche sul piano sociale: si pensi alla conseguente consapevolezza di essere “amministratori” e non padroni assoluti, sia nei confronti della proprietà che della natura.¹³

L’uomo è persona, “immagine e somiglianza” di Dio. Per questo l’uomo, nella sua unicità e relazionalità, nella sua originaria solitudine e nella dimensione sponsale del suo corpo, “trova in se stesso in un dono sincero di sé”. Il termine “persona” indica per questo con esattezza la logica del dono, insieme a quella dell’unicità ed apertura trascendente di ogni singolo uomo¹⁴. Siamo infatti creati “ad immagine e somiglianza di Dio” (Gen 1,27), della stessa SS.ma Trinità, in quanto all’interno dello stesso infinito circolo d’amore che è Dio uno e trino, ogni Persona è dono all’altra. Per cui la logica del dono sincero di sé, è la struttura stessa del nostro essere, il ciò che siamo e per cui siamo.

Occorre dunque ripartire dalle questioni di fondo, anche della fede: la creazione, l’Incarnazione e la Redenzione, il destino eterno, tenendo pure presente la sconcertante ignoranza della maggioranza dei giovani universitari (anche qui a Roma) circa i temi fondamentali della fede.

È necessario risalire a questi fondamenti della ragione e della fede, anche quando affrontiamo tematiche particolari e decisive come quella dell’amore uomo/donna. Non a caso, nelle stupende, difficili e articolate catechesi di Giovanni Paolo II sull’amore umano (1979/1984)¹⁵, la questione della *verità* dell’amore, in tutte le sue articolazioni anche più concrete, viene ricondotta al proprio fondamento antropologico ed ontologico. In particolare nella prima parte di quelle catechesi (le prime XXIII catechesi) l’accento è significativamente posto sul *principio*, cioè sulla creazione dell’uomo e della donna, secondo le parole stesse di Gesù (Mt 19,4-8). In questo senso si pone anzitutto l’accento sul *dato* originario, cioè sulla verità, o meglio *sull’essere* stesso dell’uomo/donna e del loro amore, quindi sulla verità comune a tutti in quanto inscritta nell’essere stesso di ognuno di noi.

Perché il nostro richiamo, il nostro annuncio non sia astratto oppure venga inteso come moralistico o ingenuo, deve dunque il più possibile essere inserito in un’autentica ed integrale antropologia (verità sull’uomo) e deve essere fondato ontologicamente. Tale *verità integrale* si rivela pienamente in Cristo, ma interessa e muove anche l’intelligenza umana, che è in comune sia al credente che al non credente. In questo senso se ne coglie la valenza oggettiva ed universale, permettendo così di porsi come un vero annuncio, cioè con uno spessore ed un impeto anche autenticamente missionario.

Eucaristia

Infine solo qualche parola sull'Eucaristia, come presenza reale di Cristo stesso, che si dona a noi, per la nostra salvezza. Questa *presenza*, celebrata e adorata, ci solleva continuamente dalla tentazione di ridurre l'esperienza cristiana a discorso, a teoria, forse perfino a ideologia. Così come ci fa resistere ad ogni forma di idolatria, dice il Santo Padre ai giovani¹⁶. Il memoriale del mistero pasquale, questo continuo rinnovarsi dell'offerta di Cristo a noi e al Padre, è il fondamento ultimo, la sorgente della forza e la causa esemplare anche del dono sincero di noi stessi (a Lui e agli altri), cui siamo chiamati.

Nell'analogia tra l'esperienza dei Magi e quella che i giovani sono chiamati a fare, è infine significativo che il Santo Padre ponga in relazione l'incontro col divino Bambino di Betlemme a quello con Cristo presente nell'umile segno del pane eucaristico; così, l'offerta dell'*oro* diventa simbolo dell'offerta a Cristo della loro stessa esistenza, ossia la libertà di seguirlo per amore rispondendo fedelmente alla sua chiamata; quella dell'*incenso* diventa offerta di una preghiera ardente, a lode della sua gloria; e la *mirra* rappresenta l'affetto pieno di gratitudine per Lui, vero Uomo, che ci ha amato fino a morire come un malfattore sul Golgotha¹⁷.

NOTE

1. <Siamo venuti per adorarlo> (Mt 2,2): questo è il tema del prossimo incontro mondiale giovanile. È un tema che permette ai giovani di ogni continente di ripercorrere idealmente l'itinerario dei Magi, le cui reliquie secondo una pia tradizione sono venerate proprio in quella città, e di incontrare, come loro, il Messia di tutte le nazioni. ... Imitando i Magi, anche voi, cari giovani, vi accingete a compiere un "viaggio" da ogni regione del globo verso Colonia. È importante non solo che vi preoccupiate dell'organizzazione pratica della Giornata Mondiale della Gioventù, ma occorre che ne curiate in primo luogo la preparazione spirituale, in un'atmosfera di fede e di ascolto della Parola di Dio" (dal Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II per la XX GMG, pubblicato il 6.08.2004, n.1).

2. È significativo che nel suddetto Messaggio il Santo Padre si rivolga anche ai giovani non ancora battezzati o che non si riconoscono nella Chiesa: "L'invito a partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù è anche per voi, cari amici che non siete battezzati o che non vi riconoscete nella Chiesa. Non è forse vero che pure voi avete sete di Assoluto e siete in ricerca di "qualcosa" che dia significato alla vostra esistenza? Rivolgetevi a Cristo e non sarete delusi" (n.6).

3. "Cari giovani, la Chiesa ha bisogno di autentici testimoni per la nuova evangelizzazione: uomini e donne la cui vita sia stata trasformata dall'incontro con Gesù; uomini e donne capaci di comunicare quest'esperienza agli altri. La Chiesa ha bisogno di santi. Tutti siamo chiamati alla santità, e solo i santi possono rinnovare l'umanità. Su questo cammino di eroismo evangelico tanti ci hanno preceduto ed è alla loro intercessione che vi esorto a ricorrere spesso. Incontrandovi a Colonia, imparerete a conoscere meglio alcuni di loro, come san Bonifacio, l'apostolo della Germania, e i Santi di Colonia, in particolare Orsola, Alberto Magno, Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) e il beato Adolph Kolping. Fra questi, vorrei particolarmente citare sant'Alberto e santa Teresa Benedetta della Croce che, con lo stesso atteggiamento interiore dei Magi, hanno appassionatamente cercato la verità. Essi non hanno esitato a mettere le loro capacità intellettuali al servizio della fede, testimoniando così che fede e ragione sono legate e si richiamano a vicenda" (dal Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II per la XX GMG, n.7).

Credo che il nostro continuo punto di riferimento, per un'autentica pastorale universitaria, debba essere la Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et Ratio* (14.09.1998). Se poi operiamo all'interno di Università Cattoliche, ricordando come esse siano nate e permangano "nel cuore della Chiesa", dobbiamo far continuamente riferimento alla Costituzione Apostolica di Giovanni Paolo II *Ex Corde Ecclesiae* (15.08.1990).

5. Cfr. ad esempio nn.6-7: "L'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura. La vita umana è cultura nel senso anche che l'uomo si distingue e si differenzia attraverso essa da tutto ciò che esiste per l'altra parte nel mondo visibile: l'uomo non può essere fuori della cultura. La cultura è un modo specifico dell'«esistere» e dell'«essere» dell'uomo. L'uomo vive sempre secondo una cultura che gli è propria, e che, a sua volta, crea fra gli uomini un legame che pure è loro proprio, determinando il carattere inter-umano e sociale dell'esistenza umana. Nell'unità della cultura, come modo proprio dell'esistenza umana, si radica nello stesso tempo la pluralità delle culture in seno alle quali l'uomo vive. In questa pluralità, l'uomo si sviluppa senza perdere tuttavia il contatto essenziale con l'unità della cultura in quanto dimensione fondamentale ed essenziale della sua esistenza e del suo essere ... L'uomo che, nel mondo visibile, è l'unico soggetto ontico della cultura, è anche il suo unico oggetto e il suo termine. La cultura è ciò per cui l'uomo in

quanto uomo diventa più uomo, «è» di più, accede di più all' «essere». E' qui anche che si fonda la distinzione capitale fra ciò che l'uomo è e ciò che egli ha, fra l'essere e l'avere".

5. Cfr. ad esempio n. 3: "La cultura deve essere a misura della persona umana, superando la tentazione di un sapere piegato al pragmatismo o disperso negli infiniti rivoli dell'erudizione, e pertanto incapace di dare senso alla vita. Avete per questo ribadito che non c'è contraddizione, ma piuttosto un nesso logico, tra la libertà della ricerca e il riconoscimento della verità, a cui appunto la ricerca mira, pur tra i limiti e le fatiche del pensiero umano. E' un aspetto da sottolineare, per non cedere al clima relativistico che insidia gran parte della cultura odierna. In realtà, senza orientamento alla verità, da cercare con atteggiamento umile ma, al tempo stesso, fiducioso, la cultura è destinata a cadere nell'effimero, abbandonandosi alla volubilità delle opinioni e magari consegnandosi alla prepotenza, spesso subdola, dei più forti. Una cultura senza verità non è una garanzia, ma piuttosto un rischio per la libertà".

6. «Genus humanum arte et ratione vivit». (cfr. S.Thomae «In Aristotelis "Post. Analyt."», 1). Si afferma in fondo che l'uomo è se stesso mediante la verità, e diventa sempre più se stesso mediante la conoscenza sempre più perfetta della verità ..." (dal discorso di Giovanni Paolo II all'UNESCO, Parigi, 2 giugno 1980, n. 17). "La conoscenza della verità ha senso per se stessa. Essa è attuazione di carattere umano e personale, un bene umano di prim'ordine. La pura <teoria> è essa stessa una modalità della "prassi" umana, e il credente è in attesa di una "prassi" suprema, che lo unisca per sempre a Dio: quella <prassi> che è visione, e quindi anche <teoria>" (Giovanni Paolo II, Discorso tenuto agli uomini di scienza su S. Alberto Magno, Colonia, 15.11.1980, n. 14).

8. Già nel citato discorso tenuto agli uomini di scienza su S. Alberto Magno (Colonia, 15.11.1980) Giovanni Paolo II annotava: "In un'epoca passata, certi precursori della scienza moderna hanno combattuto contro la Chiesa inalberando i vessilli della ragione, della libertà e del progresso. Oggi, di fronte alla crisi del significato della scienza, alle molteplici minacce che insidiano la sua libertà, e alla problematicità del progresso, i fronti di lotta si sono invertiti. Oggi è la Chiesa che prende le difese: - della ragione e della scienza, riconoscendole la capacità di raggiungere la verità, il che appunto la legittima quale attuazione dell'umano; - della libertà della scienza, per cui questa possiede la sua dignità di un bene umano e personale; - del progresso a servizio di una umanità, che ne abbisogna per la sicurezza della sua vita e della sua dignità" (n. 5).

9 Giovanni Paolo II, Discorso tenuto agli uomini di scienza su S. Alberto Magno, Colonia, 15.11.1980, n. 3: "Un peso particolare acquista questo interrogativo di fronte all'impiego del pensiero scientifico in rapporto all'uomo. Le cosiddette scienze umane hanno fornito sicuramente importanti e progredienti conoscenze nei confronti dell'attività e del comportamento umano. Esse corrono però il pericolo in una cultura determinata dalla tecnica, di essere utilizzate per manipolare l'uomo per scopi di dominazione economica e politica. Se la scienza è intesa essenzialmente come un "fatto tecnico", allora la si può concepire come ricerca di quei processi che conducono ad un successo di tipo tecnico. Come "conoscenza" ha valore quindi ciò che conduce al successo. Il mondo, a livello di dato scientifico, diviene un semplice complesso di fenomeni manipolabili, l'oggetto della scienza una connessione funzionale, che viene analizzata soltanto in riferimento alla sua funzionalità. Una tale scienza può concepirsi soltanto come pura funzione. Il concetto di verità diventa quindi superfluo, anzi talvolta viene esplicitamente rifiutato. La stessa ragione appare, in definitiva, come semplice funzione o come strumento di un essere che trova il senso della sua esistenza fuori della conoscenza e della scienza, nei migliori dei casi nella vita soltanto. La nostra cultura, in tutti i settori, è impregnata di una scienza, che procede in modo largamente funzionalistico. Ciò vale anche per il settore dei valori e delle norme, degli orientamenti spirituali in genere. Proprio qui la scienza si scontra con i propri limiti. Si parla di una crisi di legittimazione della scienza, anzi di una crisi di orientamento dell'intera nostra cultura scientifica. Quale ne è l'essenza? La scienza da sola non è in grado di dare una risposta completa al problema dei significati, da cui è posta in crisi. Le affermazioni scientifiche sono sempre particolari. Esse si giustificano soltanto in considerazione di un determinato punto di partenza, si situano in un processo di sviluppo ed in esso sono correggibili e superabili. Ma soprattutto: come potrebbe costituire il risultato di un punto di partenza scientifico un qualcosa che prima ancora giustifica questo punto di partenza e che dunque deve essere già da esso presupposto? La scienza da sola non è in grado di rispondere al problema dei significati, anzi non può nemmeno situarlo nell'ambito del suo punto di partenza. E d'altronde questo problema dei significati non sopporta che la risposta venga rinviata all'infinito".

10 Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Fides et ratio* (14.09.1998), n. 48: "La ragione privata dell'apporto della Rivelazione, ha percorso sentieri laterali che rischiano di farle perdere di vista la sua meta finale. La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale. È illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggiore incisività, essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione.

Alla stessa stregua, una ragione che non abbia dinanzi a una fede adulta non è provocata a puntare lo sguardo sulla novità e radicalità dell'essere. Non sembri fuori luogo, pertanto, il mio richiamo forte e incisivo, perché la fede e la filosofia recuperino l'unità profonda che le rende capaci di essere coerenti con la loro natura nel rispetto della reciproca autonomia. Alla *parresia* della fede deve corrispondere l'audacia della ragione".

11 Quella del recupero del *dato* può costituire forse una via d'uscita per lo stesso nichilismo (v. già l'anelito della fenomenologia). È una questione di fondo per la stessa cultura dominante. Al di là dell'apparenza, l'alternativa alla creazione è semmai oggi la dipendenza dal "destino", dal caso, e sempre meno l'affermabilità della libertà (come ancora Nietzsche dimostra).

12 Spesso in questo senso diventa equivoca l'espressione "volontariato". La genuina ed originaria espressione cristiana *carità*, cioè come virtù teologale, come partecipazione all'amore di Dio "che tutto muove" (Dante) è assai più vera e pregnante

¹³ In questo senso infatti la "proprietà è diritto di ogni *persona* (in opposizione ad una logica collettivistica, come nel marxismo, che infatti l'elimina), ma di ogni *persona*, ha cioè una destinazione universale (contrariamente ad una logica individualista come nel liberalismo). Da cui il principio di solidarietà e quello di sussidiarietà, per porre socialmente in atto un autentico equilibrio tra il bene del singolo e il bene comune. Questa concezione costituisce pure la base non solo del rispetto dei lavoratori, dei cittadini, e di ogni uomo a livello planetario, ma perfino della natura (meglio definita *creato*), contrariamente agli squilibri della modernità o post-modernità che fanno sì che l'uomo si senta prima "padrone" assoluto della natura (v. rivoluzione industriale), poi semplice sua parte e infine addirittura come inferiore e veleno di essa (come dimostra l'esasperata mentalità animalista ed ecologista).

¹⁴ Non per nulla sappiamo come questo termine diventi significativo nel nostro linguaggio proprio a partire dalle questioni teologiche, in riferimento a Cristo ed alla Santissima Trinità.

¹⁵ Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò*, Città Nuova/Vaticana, 1983. Per un ulteriore approfondimento si veda in proposito anche il precedente studio di K.Wojtla, *Amore e responsabilità*, ed.it. Marietti, 1980.

¹⁶ Dal Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II per la XX GMG, n.4: "Siate adoratori dell'unico vero Dio, riconoscendogli il primo posto nella vostra esistenza! L'idolatria è tentazione costante dell'uomo. Purtroppo c'è gente che cerca la soluzione dei problemi in pratiche religiose incompatibili con la fede cristiana. È forte la spinta a credere ai facili miti del successo e del potere; è pericoloso aderire a concezioni evanescenti del sacro che presentano Dio sotto forma di energia cosmica, o in altre maniere non consone con la dottrina cattolica. Giovani, non cedete a mendaci illusioni e mode effimere che lasciano non di rado un tragico vuoto spirituale! Rifiutate le seduzioni del denaro, del consumismo e della subdola violenza che esercitano talora i mass-media. L'adorazione del vero Dio costituisce un autentico atto di resistenza contro ogni forma di idolatria. Adorate Cristo: Egli è la Roccia su cui costruire il vostro futuro e un mondo più giusto e solidale. Gesù è il Principe della pace, la fonte di perdono e di la riconciliazione, che può rendere fratelli tutti i membri della famiglia umana".

¹⁷ Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II per la XX GMG, n.4.